

Negli ultimi anni, causa i travolgimenti politici, la mala situazione politica del Piemonte ora francese, ora russo, ora tedesco, italiano di straforo, e malgrado generose proteste e gloriosi tentativi di cittadini egregi, ma spogli di vera ed efficace autorità, la letteratura decadde od almeno sostò paurosa. Tenne libero il campo la stampa politica, di cui, come d'ogni cosa nuova e di sospirata libertà, si abusò in incredibile modo: il libello diffamatorio fu il genere di lavoro letterario che in quell'epoca fosse più accetto e plaudito.

Venne l'unione del Piemonte alla Francia, venne l'impero napoleonico e la letteratura si ridusse a metter fuori, in onore del vincitore di tutta Europa, lodi e cantate, in lingua gallica per la massima parte, comprese quelle che pubblicavansi dal Negro, *maire* di Torino e letterato, come venuto in alto, così precipitato al basso improvvisamente.

E la letteratura torinese sarebbe stata soffocata affatto se a tenerla in vita, — debole ed inefficace, ma pure vita — non si fossero, come meglio potevano, adoperati parecchi di coloro che avevano già fatte le loro prove, ed altri che dovevano rifulgere più tardi di splendidissima gloria, italiani di mente e di cuore in mezzo a tanta francioseria: Prospero e Cesare Balbo, Michele e Luigi Provana, Carlo Vidua, Luigi Ornato, Luigi Grimaldi, Alessandro d'Angennes, Cesare Romagnano, Casimiro Massimino, Luigi Rossi, Evasio Leoni, Filippo Merlo, Limosino, Andrioli, Franchi; e più tardi Alberto Nota, Roberto d'Azeglio, Modesto Paroletti, già direttore del *Repubblicano* piemontese e sfegatato gallofilo, e Raby che diresse poi la *Gazzetta Piemontese*.

Non per ragione di merito che non ne ebbe, salvo in maestria d'intrigo, ma per ragione di semplice curiosità dirò che fra questa eletta s'impancò pure un certo Gio-